

## **La consacrazione nella liturgia eucaristica**

### **Non formule magiche, ma parole efficaci di una Persona viva**

**di Inos Biffi**

Il concilio di Trento, nel suo insegnamento dogmatico, conserva intatto il suo valore. Si direbbe anzi che oggi risalta ancor più chiaramente la felicità del suo stile essenziale e del suo linguaggio rigoroso nel delimitare i confini della fede cattolica. Ora, secondo quel concilio, “nel divin sacramento della santa Eucaristia, dopo la consacrazione del pane e del vino, il nostro Signore Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, è contenuto veramente, realmente e sostanzialmente” (Sessione xiii, cap. 1).

Viene così affermata l'efficacia delle parole della consacrazione: le stesse pronunziate da Cristo nell'Ultima Cena all'istituzione di questo “mirabile sacramento”, “quando — dichiara ancora il Tridentino — dopo la benedizione del pane e del vino, ha affermato con parole esplicite e chiare di dare il proprio corpo e il proprio sangue”.

Riconoscere, però, una simile virtù alle parole della consacrazione non comporta l'attribuzione alle “parole” come tali di una specie di potere magico, e neppure misconoscere il profondo significato e valore dell'intera anafora della messa.

La formula consacratrice è operativa perché colui che la presiede la pronunzia come “vicario” *in persona Christi*, ossia rappresentando sacramentalmente il Signore, che in ogni celebrazione è l'autore principale: nell'Eucaristia sono presenti in forma sacramentale il Corpo e il Sangue di Gesù, perché anzitutto è Gesù medesimo a presiederla realmente nella figura del sacerdote.

Tali parole, quindi, non contengono e non manifestano una loro separata e magica potenza verbale, indipendentemente da Cristo; al contrario, la consacrazione è sempre originariamente e “attualmente” un atto di Cristo, un intervento della sua signoria, che agisce mediante lo Spirito Santo, che è la stessa che nell'Ultima Cena, “creativamente”, ha convertito il pane spezzato nel suo Corpo e il vino della coppa nel suo Sangue.

Il *Decretum pro Armenis*, del 1439, dichiarava che “la forma di questo sacramento sono le parole del Salvatore, con le quali egli istituì questo sacramento: infatti il sacerdote compie questo sacramento parlando a nome di Cristo”.

Se non si comprende questa presenza sacramentale di Gesù in ogni consacrazione eucaristica, si continuerà sia a non capire il principio e la ragione della conversione “mirabile e singolare”, sia a misconoscere il senso e la portata delle parole della consacrazione, sia a parlare vanamente di loro proprietà appunto magiche; di conseguenza, col pretesto di mettere in risalto l'intera anafora, si continuerà a misconoscere il ruolo unico che tanto la dottrina quanto la prassi della Chiesa hanno riconosciuto a questa parte della stessa anafora e alle parole del Signore che vi sono incluse.

Senza dubbio, l'anafora non va frammentata e va tutta valorizzata come un'interpretazione dei vari aspetti del mistero eucaristico e quasi come indice del suo progressivo avvenire e quindi della sua irradiazione.

Anzi, lo stesso momento consacratorio, a cui viene riconosciuta la "genesi" dell'Eucaristia, va intimamente collegato col rendimento di grazie prefaziale, con la memoria dei *mirabilia Dei* in esso rievocati, con l'invocazione dell'azione transustanziante dello Spirito di Cristo, con l'anamnesi e l'offerta, con le intercessioni e la dossologia finale. Ma la sensibilità all'intimo nesso che lega i diversi tratti della "prece eucaristica" non pregiudica affatto l'importanza singolare della consacrazione.

Oggi non mancano **liturgisti, eruditi sì in anafore, ma di spessore teologico piuttosto modesto**, i quali contestano sant'Ambrogio e i suoi seguaci per aver parlato delle "parole efficaci (*sermo operatorius*)" di Gesù Cristo come causa della conversione eucaristica.

Veramente dovrebbero incominciare a contestare san Giustino, nel quale troviamo l'espressione: "nutrimento consacrato con la preghiera di ringraziamento formata dalle "parole di Cristo".

In ogni caso, il riconoscimento di questa efficacia è insegnamento tradizionale nella Chiesa, reso evidente anche nei gesti di adorazione che conseguono la consacrazione, e in altri richiami luminosi o sonori che la preparano o l'accompagnano, nella persuasione che proprio alla consacrazione, di cui l'epiclesi stessa è un aspetto, è dovuta la transustanziazione e quindi la presenza del Corpo e del Sangue del Signore.

Certo, con la riforma liturgica l'anafora, ad alta voce o in canto, può essere più chiaramente compresa, e più attivamente partecipata, da tutta la comunità celebrante; ma non è per ciò stesso perentoriamente decaduta la convenienza, o l'opportunità, che permangano dei segni a ricordare, quasi a risvegliare l'attenzione, sull'importanza unica del "centro vitale dell'Eucaristia", come lo chiama Josef Andreas Jungmann, ossia del momento consacratorio e di quanto ad esso si connette.

(©L'Osservatore Romano - 3 dicembre 2008)